**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani
**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano
**Band:** 53 (1984)
**Heft:** 1

**Artikel:** Quaderno di ricordi
**Autor:** Terracini, Enrico
**DOI:** https://doi.org/10.5169/seals-41474

**Nutzungsbedingungen**
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

**Conditions d'utilisation**
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

**Terms of use**
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

**Download PDF:** 07.01.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch**

ENRICO TERRACINI

# Quaderno di ricordi

II

## IL MARE ERA DIVERSO

Trionfanti ventenni o poco più, c'inebriammo di giovinezza nel genovese Lido, col suo mare dai limpidi riflessi verdi, in una luce di diamante.
Questa spiaggia memorabile apparteneva, allora, alla borghesia della città, o alle persone cosiddette perbene, anche se esse, per contro, erano colpevoli di certe magagne. Queste filtravano dappertutto; tra i capanelli dei nuotatori appena uscivano dalle onde; tra le cabine di lusso o meno dello stabilimento, disteso a raggiera sul fronte del mare. I «sentito dire» formavano oggetto di chiacchiere, insinuazioni, invenzioni gratuite di fantasia.
Anche gli amori peccaminosi o adulterini, in quei tempi preistorici, lasciavano una certa traccia per qualche tempo. Poi, col trascorrere dei giorni, svanivano nello spazio di un mattino, grazie ai fiori dell'oblio. Nascevano, per contrasto, cattivanti sorrisi femminili, occhiate di fanciulle astute. Non era possibile commettere errore d'interpretazione in quelle donnine in erba.
Era straordinario lo stabilimento balneare, costruito a lato del teatro per varietà. Questo evocava una pagoda cinese, con terrazzo e caffè-ristorante per gli avventori serali o domenicali. Sotto si trovava una galleria con anfratti, aperture, ricche di complice, umida ombra. Facili erano le parole acconce ai primi incontri dei ventenni con le amiche adolescenti; dopo si faceva ritorno sulla spiaggia.
I costumi da bagno, ricoprenti il petto, terminavano in gonnellini. Le fanciulle sorridevano liete e serene. Nascevano amicizie, gelosie, speranze. Sovente la delusione era profonda. I primi amori erano stati colti, almeno quanto a baci o a parole dolcissime, da un concorrente più smaliziato che ci sapeva fare. La bocca, dell'amata furtiva, era stata colta dall'altro, dietro qualche cabina un poco nascosta.
Al Lido, M. R. oggi morta con un celeste pseudonimo giornalistico, faceva proprio strage di cuori, conosceva debolezze maschili, affermava dolce e violento il suo io personale e femminile.
Entrava con studiata lentezza nel mare. Facile era comprendere le teatrali mosse, impregnate di falsa paura, il grido: «È fredda!» Le conveniva stendere le braccia, afferrare il salvagente, farsi trainare un poco dal fortunato ventenne di quel giorno. Al ritorno sulla spiaggia socchiudeva gli occhi miopi, certo per veder meglio, un poco per illudere.

I remaioli di turno, i bagnini, le bagnine lavoravano di buzzo buono. Noi attendevamo il raggio verde del tramonto in fuoco, assicurando di essere stati feriti nello sguardo, anche se in verità nessuno sprazzo luminoso di quel colore si era ripercosso nelle pupille.
Per un paio di lire o poco più, si noleggiavano barche, sandolini. Conducevamo l'amata di quella estate a breve distanza dalla riva. Però le parole non erano di pietra. Esse erano di sabbia semovente, analoga a quella del bagnasciuga. Le orme non lasciavano traccia, il linguaggio si perdeva via col vento marino. Ritrovammo felicità intensa lungo la distesa sabbiosa di Cavi di Lavagna, paese di poche case. Ovunque si diffondeva un pulito odore di salino, quasi un profumo. L'acqua marina si trovava in una tazza d'immensità lunare quanto a chiarori. Scrutavamo l'orizzonte col cannocchiale di un vecchio capitano di lungo corso a riposo. Lui forse vedeva navigli fantasmi, noi ammiravamo le vele in un bianco balletto di barche.
Gli anni adolescenti erano disseminati dietro. A Fiumetto gli incontri letterari, con gli amici di Solaria, erano un rito. Tra noi la barca di Enrico Pea era quella di un profeta. I giallo o rosa fascicoli di Pegaso o Pan, anche se di Ojetti, Pancrazi, Piovene, erano criticati e beffardi. Si evocavano i numeri della milanese rivista Il Convegno, dedicati a Svevo o a Rilke. Si proclamava, come una parola d'ordine, la bontà perfetta, perché europea, della nostra Solaria rivista europea.
Proseguivamo il viaggio verso Castiglioncello, sogno e sosta per alcuni giorni. Ammiravamo il sorriso lombardo della giovanissima C. C., tuttora vivace se, nonostante l'età non sia più quella, e l'abile sintesi nell'evocazione dei costumi odierni.
La nostra civiltà di giovani che, privi di tragici presagi, già sfiorano la soglia dell'imminente orrore, invitava a far nostro, sia pure per un giorno, il verso di Dino Campana: «giurando noi fede all'azzurro». Azzurri erano il mare e le nostre ombre, pazzo il poeta.
I vecchi ancora si facevano forti delle tradizioni liguri. Il mare era realmente in equilibrio, quanto a temperatura, a partire dal 24 giugno, giorno di San Giovanni Battista. Per noi era un modo di vivere, riempire le ore di silenzi, scrivere nella memoria la cronaca quotidiana, evocare il paesaggio durante l'estate.
La sera, il sonno delle onde diveniva lento. Noi, incerti, eravamo in ascolto di un solo canto, quello dei sentimenti. Esso, frammisto a disparate voci, ci arricchiva; non lo avremmo posto in disparte. In realtà il labirinto dei vari incontri era una scacchiera di giorni alterni con i bianchi e i neri. Non sapevamo che la vita dà sempre scacco matto all'uomo.

## I MOBILI DI FAMIGLIA

Nei tempi tanto lontani da considerarli appartenenti alle ere della archeologia, i vecchi mobili di cento anni or sono, i mobili provenienti dagli avi o da certi

parenti, rimanevano sovente nelle mani del primo figlio, per conservare anche idealmente il diritto di maggiorascato, sulla strada della sparizione.
Essi esprimevano non tanto ricchezza quanto la migliore conservazione del passato, da non lasciar morire, le solide radici di un invisibile e pur sempre vivo albero genealogico.
Un letto di mogano, eredità o dono di uno zio scapolo, veniva appaiato da un letto identico quanto a lunghezza, paglericcio, coperta, comodini con tanto di vaso da notte, per ripetere l'espressione usata allora, forse posta in oblio.
Solo colui che aveva ricevuto il primo dei due mobili lo sapeva riconoscere per la dissimile tonalità dell'impellicciatura. Poiché il falegname, nella bottega in una stradetta remota, era stato bravo quanto ad arte artigianale, la famiglia si volgeva al Signor Michele nel caso di altri lavori. Non per nulla quei due letti continuavano i loro giorni, nati in una casa o nell'altra. Lì proseguivano fino a quando uno o l'altro dei due fratelli lasciavano la casa, per costruirne una nuova, però questa non era diversa, se tra le stanze, un mobile della vecchia famiglia apportava tracce, rumori notturni, albe vissute in adolescenza e in giovinezza.
Non era per nulla necessario scrivere la storia o le memorie della famiglia tal dei tali, o dei tali altri. Questa era viva anche se priva di parole. Il racconto del tempo era scritto, anzi inciso dalle stesse cose.
I borghesi della città (suppongo che fosse mio questo complesso di strade, vicoli, piazze, case, giardini, quartieri denominati rioni con i mercati, allora aperti durante la domenica mattina), erano realmente fieri dei mobili di casa, di cui rammentavano eventualmente il trasloco, ove essi fossero giunti da un altro paese. Di questo talvolta avevano memoria della stanza dove era collocato ad esempio l'imponente, massiccio armadio di buon noce, e sul cui stile non era possibile aver dubbi. Quello era proprio il barocco piemontese. Era scolpito, a coincidenza con la stessa vita del nobile legno, sulle fiancate o sulle ante. I pannelli erano lustri per i secoli trascorsi; non era stato necessario rivolgersi ancora una volta all'amico artigiano. Ben due armadi o guardaroba che fossero, con il loro imponente carico di lenzuola, coperte, biancheria di casa, si trovavano dirimpetto l'uno o altro.
Il padre rammentava, con fierezza tutta piemontese, che questi due armadi in verità, ai tempi della sua fanciullezza, ne facevano uno solo, tanto alta e spaziosa era la stanza che li conteneva. Poi amare perdite finanziarie e fallimento, quando questa parola era vergogna, ancora in precedenza all'apposizione dei sigilli da parte dell'usciere giudiziario, avevano condotto la famiglia in una casa con stanze ben modeste quanto a capacità volumetrica. Increduli ai racconti o alle vecchie storie, ai bimbi conveniva sedersi sugli sgabelli, chiamati alla francese poufs. Erano belli quei salotti buoni, proprio per le visite del rituale secondo martedì del mese. Però i sofà dall'alta spalliera, poltroncine e gli stessi cilindrici poufs, con il loro setato raso verde a fiori, erano sempre ricoperti da fodere di canapa grigiastra, da togliere naturalmente per i parenti, gli amici, i conoscenti. Ai muri, erano affissi vaste fotografie giallastre, in genere quattro, i ritratti dei consuoceri. Sembravano quadri. I ritrattati tutti vestiti di scuro,

avevano occhi severi, come se essi, ormai sepolti da anni, volessero ancora intervenire attraverso lo sguardo, dare consigli, al limite comandare i figli e i nipoti e magari, se fosse stato possibile, la stessa donna di servizio, chi sa la Dionisia, o la Serafina, o l'Adele.
Col tempo, tra il buffè e il controbuffè, a meno che questo non fosse una vera e propria credenza a piani rialzati, non si parlava più dei nonni. Questa parola era svanita tra i preziosi dagherrotipi.
La cucina, come la stanza da pranzo, vedeva curiosi lumi a gas, o appesi al muro, o pendenti dal soffitto. Questa luce era verdastra, un poco spettrale. Più di una volta ove la fiammella del gas illuminante non fosse stata accesa a regola d'arte, la retina bruciava ed occorreva sostituirla. Era una meraviglia il pesante lume di bronzo, ricoperto da una campana di vetro giallastro. A tavola ci correggevano se si parlava di campana. Questo era il nome riservato per quelle che venivano suonate al vicino campanile. Per l'oggetto che distribuiva una luce, smorzata tutto attorno, era necessario parlare di paralume campaniforme. Troppo difficile. Meglio era trovare occasionale rifugio nella cucina con la madia, una festa con il suo ripiano sempre biancastro per il grande uso di pasta fatta in casa. Raramente questo mobile così importante ed imponente era rinchiuso. Anch'esso era un amico di famiglia, soprattutto dei più piccini. Tra poco la sera terminava con i giochi dell'oca, o con le cartelle numerate, su cui le dita dei grandi e dei piccoli spaziavano, ad ogni numero estratto da un sacchetto. Sul tavolo privo di vasellame si accoglievano altri giochi, a carte, al domino, e infine la bella e lussuosa scacchiera, anche questa un mobile da tenere con particolare riguardo.
Gli scricchiolii dei mobili ci appellavano. Avremmo ritrovato il magico sonno. Prima però volevamo vedere la stanza dei genitori, con tanto di magnifici specchi fissati ai muri e sopra i comò. La loro porta si chiudeva. La nostra stanza ci accoglieva. Forse, prima d'incontrare il re dei sogni, saremmo andati a vedere il letto di ferro dove dormiva Dionisia. Lei rideva, ci riaccompagnava nella nostra stanza. Prima di uscire, appuntava un dito quasi minaccioso su noi assonnati a metà. Anche quella sera aveva accennato al vaso da notte, forse pensava al noioso bagno del giorno dopo in quella vasca di marmo, dove l'acqua calda era rovesciata a casseruole. Non sapevamo nulla di scaldabagni o di frigoriferi. Però, tra i mobili di casa, non avevamo dubbi circa la vita.

## GLI EMIGRANTI (1946 - '73)

Rivedo gli emigranti al transito di frontiera. Discendevano un poco inquieti dal treno. La lingua straniera li sorprendeva. Si avviavano verso certi uffici di polizia, o sanitari per la visita di rito. Tra essi le donne, sovente anziane, erano rare. Tutti i visi possedevano tristezza. Anche quelli giovani erano impregnati di vecchiezza antica. Risalivano sul treno, proseguivano il viaggio.
La guerra era una faccenda lontana, però i gesti, i vestiti della gente portavano ancora la fame sofferta, i bombardamenti, le case distrutte. Poi il cinema

avrebbe trovato un bellissimo titolo per un film, *il cammino della speranza*. Io, tra quella gente di cui la miseria era manifesta, pensavo alla strada della solitudine.
In una stazione allora gli emigranti non avevano diritto a lavorare come portabagagli, un mestiere di lusso, perbacco. Occorsero anni prima che, a un certo momento dell'avventura emigratoria, a quegli uomini fosse concesso di fare quel lavoro. Nella stessa città vidi giungere un convoglio composto di vecchi vagoni cigolanti e grinzosi, proprio carri residuati, dalle ruote quadrate, osservando i loro sussulti sulle lucide rotaie.
Grandi croci rosse, un poco sporche e sbiadite, s'incidevano sulle pareti di quel treno sanitario, come si diceva allora. Giungevano funzionari, infermiere, ferrovieri. Dalle vetture discendevano gli ammalati tubercolotici. Venivano da tanti paesi diversi, erano ospiti in certi sanatori, per opera di un'istituzione. Proseguivano il viaggio nella stessa notte. Alcuni di essi morivano. La salma veniva trasportata via di nottetempo, dalle vaste case di cura, dagli ospedali. Erano centinaia i giovani ammalati. Rivedo altri emigranti in un porto africano. Allora esistevano ancora i grandi «bastimenti», a tre classi, anzi quattro rammentando la prima di lusso. Per fortuna non esistevano più le stive.
Quegli uomini andavano nell'America del Sud. Questa rappresentava allora il paradiso. Le navi facevano rifornimento. Quegli uomini, quelle donne, quei bambini discendevano sul molo, si guardavano attorno tra i negri, i venditori di collane d'avorio falso. Risalivano la scaletta. La nave si allontanava. Gli emigranti non cantavano, proprio no.
Rammento gli emigranti delle miniere, o degli altiforni. I loro villaggi erano composti di case basse, nerastre sulla facciata. La silicosi era un problema quotidiano. Le miniere di ferro erano profonde. Qualche volta ci scappava il morto in quelle di carbone. Con un celebre giornalista ero disceso in quei budelli. Gli uomini lavoravano silenziosamente. Solo a tratti si ascoltava qualche mugugno, sovente espresso in gergo o in dialetto. In un grande ascensore, con molti di essi, avevo fatto ritorno in superficie.
Talvolta li incontravo negli ospedali, o magari li accompagnavo nei cimiteri. Anche gli ospizi per vecchi accoglievano gli emigranti, che pure erano giunti giovani. Si lamentavano perché i figli non si recavano più a rendere loro visita, dire semplicemente: «Papà, come stai?»
Ero giunto in una grandissima isola. Le città industriali, portuali e minerarie del Settentrione mi avevano visto. Anche qui gli emigranti erano molti, tanto più che la guerra si allontanava un anno dopo l'altro. Vestivano meglio. La lingua straniera non incuteva più timore. Sapevano difendersi meglio. I sindacati stranieri li accoglievano, anche se i loro dirigenti si lamentavano che gli emigranti non volevano pagare la quota d'iscrizione. Esistevano ancora fabbriche che rifiutavano apertamente un certo diritto dell'uomo. Non era facile difendere gli emigranti. Però lentamente le cose miglioravano, i loro alloggi diventavano più confortevoli. Le baracche viste in altri tempi e in tanti paesi erano proprio un semplice ma doloroso ricordo.
Proseguivo l'avventura tra gli emigranti. Andavo al Nord. Conoscevo i gelatai

del Lazio, i pizzaioli della stessa regione; i lucchesi, giunti come fabbricanti di statuine in gesso e divenuti proprietari di ristoranti, di alberghi, di negozi alimentari. La miseria aveva aguzzato l'ingegno. Il mondo era loro, dopo tante avventure.
Però non potevo restare ancora tra queste parti con le nebbie, il ghiaccio, le vecchie canzoni. Accorrevo verso il sole tra pochi emigranti, poverissimi questa volta, proprio gente con un portamonete contenente quattro soldi. Erano vecchi, anzi vecchissimi. Il loro viaggio era stato iniziato verso altre sponde, quelle asiatiche. Poi una vittoria militare di altra gente li aveva obbligati a trovare rifugio nella terra dove erano affluiti propri i cittadini quanto a passaporto, di quel paese. Ma perché loro si trovavano tra le antiche rovine, i templi, quando il passaporto non aveva nulla in comune con quello della gente partita assieme a loro dall'Asia?
Raccontavano vicende bizzarre e misteriore come poche. Talvolta gli ospedali non volevano più saperne di quei vecchi. Era necessario trovare un letto. Un emigrante partiva, certamente non ritornava.
Riprendevo il viaggio. Ancora gli uomini della solitudine erano molti, troppi. Non avevano dimenticato il dialetto appreso in fanciullezza. Erano felici se rispondevo loro in termini comprensivi, grazie a qualche reminiscenza in gergo. Facevo perfino conoscenza con i servi agricoli, ancora esistenti allora nonostante gli ispettorati delle leggi sociali. Un carcere mi accoglieva. Un criminale, emigrante a suo modo, aveva tentato d'impiccarsi. Il direttore del carcere modello, come questo era qualificato, mi aveva detto che il criminale era furbo. Egli avrebbe ottenuto la libertà. Il funzionario aveva ragione.
Avevo appena intravisto altri emigranti in una città con canali, piazze ed edifici antichi, droga e drogati alla rinfusa in nome della tolleranza. Anche qui avevo accompagnato in certi cimiteri, dei ragazzi. La stagione mia tra gli emigranti era terminata in un freddo inverno. Sapevo che anche se il giorno appresso sarebbe stato un altro giorno, essi, appunto gli emigranti, mi avrebbero seguito con la loro voce, i loro occhi, la loro solitudine, l'attesa infine di un qualcosa che non sarebbe mai arrivato quando al contrario essi speravano che infine quel qualcosa sarebbe giunto, un poco più della speranza. Scrivendo li rivedo tutti. Sono rimasti nella memoria.

## RITORNO A GENOVA

Dopo anni di assenza tornai a Genova. La riconobbi immediatamente nonostante certe evidenti brutture ecologiche. Però mi sentii fiero e superbo penetrando il centro storico. Le pietre erano intatte, le fasce dell'ardesia sulle chiese appartenevano realmente al passato da me visto, gustato, non dimenticato. A Genova avevo incontrato certi poeti genovesi e liguri. In quei tempi tra le Riviere, fossero quella di Ponente o quella di Levante, e il capoluogo cittadino, la separazione era una ferita non chiusa, senza cicatrizzazioni di sorta. Le faccende oggi sono diverse. Tante case sono state edificate lungo la costa, si spo-

sano a quelle della città. Però, anche ai miei giovani tempi, i poeti cittadini, o rivieraschi che fossero (li chiamavano perfino «foresti», poveretti) facevano unità. La lirica era solida, Montale, Sbarbaro, Barile prediligevano parole di pietra.
Passeggiando tra le vecchie strade rividi, in un sogno, lo Sbarbaro di via Montaldo 13. Rammaricai che sulla sua casa, nessuna municipalità, di qualsiasi colore politico, abbia apposto una lapide a suo ricordo. «Qui visse Camillo, uomo della poesia nuova. Il suo «Pianissimo» è lievito e tormentato. Chi si reca a Staglieno per questa strada, sosti un momento: brucianti sono i giorni genovesi».
Rammentai Eugenio Montale. Fu piazza Corvetto il luogo del primo incontro, con tanto di Giacomo Debenedetti tra noi. Mi chiesi se ogni tanto, pur vecchio, il poeta e Premio Nobel sapeva sorridere. Allora, quanto a sorrisi, posso dire onestamente che essi erano rari, Eugenio era proprio genovesamente «refiuso» in materia, per non scrivere ostile.
Con Barile si credeva che il mondo artigianale di Albissola salisse da noi. La sua poesia era un canto sereno. Con Grande Adriano pensò bene di stampare una rivista, naturalmente di poesia, «Circoli», finanziata da Guglielmo Bianche. Questi credeva di essere poeta. In quei due miei giorni genovesi incontrai molte ombre, rinnovai ricordi, rimproverai un poeta, giovane, proveniente dalla pianura padana. Si vantava, ad ogni istante, di essere un «zeneixe ad honorem». Recentemente ha mal pensato di evocare, in dialetto triestino, la città adriatica, altro che Genova. A Staglieno trovai altri ricordi, anche se non di poeti. Mi avvicinai alla tomba di mio padre, a quella di Mazzini. Di certi uomini occorre sempre tener vivo l'esempio.
Nella mia città compresi ancora una volta che la grandezza di certi palazzi è la forza virile di certi visi. Rammaricai la rarefazione fonica del mio giovanile gergo, unico nella storia dei dialetti italiani. Talvolta credo che essi siano lingue.
A Genova rimasi due sere. Esse furono istruttive. La memoria si convinse che i francesi Paul Valèry e Valèry Larbaud hanno avuto ragione non solo a scriverne, ma ad avere vincoli di sangue con donne genovesi. Nella città il poeta, poi sepolto a Sète, ha avuto, anzi colto il fuoco di una straordinaria «nuit de Gênes».
Quanto a Valery Larbaud, oltre alle tante pagine dedicate ai rivieraschi, ai genovesi, egli da buon padrone della lingua italiana, nonché dello «zeneixe», con cui ha conversato con cittadini della Boca a Buenos Aires, e dei «carugi» o vicoli genovesi, ha corretto da par suo André Suarès, quando da «condottiero» e viaggiatore della penisola ha affrontato la mia città come scrittore.
Prima di partire, strappandomi, alla nostalgia delle memorie, delle ombre, degli amici morti, di Via Balbi con l'università, di Stradone Sant'Agostino col liceo Andrea Doria, scaraventato lassù in un rovinoso monastero abbandonato, resi visita a due giovani cultori ed editori di poesia, nella miglior tradizione dei genovesi, che forse non sanno più tenere le palanche con l'elastico, ma che

ancora sanno fare, quanto a dedizione alle parole ricche di semantica, perché estratte dal mistero della poesia.
Mi fu quasi difficile ritrovare piazza dei Giustiniani, a brevissima distanza da piazza San Lorenzo, proprio quella della Cattedrale, così bella. Poi, attraverso due spaziose vetrine illuminate con sfarzo da signori, sbirciai due vasti pannelli pittorici, intravidi una gentile donna. Entrai. Colà si davano convegno critici d'arte, Su una mensola erano schierati, quali soldati a una rivista militare di grande aristocrazia e nobiltà, cataloghi di mostre, e volumi e volumetti, di poeti realmente genovesi come Firpo o Descalzo o di quelli che dalla mia città avevano tratto poesia, come unica sfida contro la fine, la morte o di altri: Penna, Gatto.
Rimasi un paio d'ore in quelle due sale. La sera pesava lieve e fredda, giungevano giovani, intellettuali, e uomini anziani. La conversazione saltava di palo in frasca. Sbarbaro primeggiava tra gli argomenti. Egli era la coscienza più solida della lirica ligure.
Provocai invidie e gelosie. Io possedevo la prima edizione di «Pianissimo». Si accennò a Oscar Saccorotti, abile e sensibile pittore di uccelli, di quaglie, pernici e altri volatili di cacciagione. Lo rammentai quando, con suo fratello Fausto, indossava una cacciatora di buon panno antico, color marrone, per dare meno spicco tra gli alberi, tinti d'autunno. Un riferimento amichevole si portò su Peluzzi straordinario evocatore delle Langhe pavesiane. Seppi che più tardi sarebbero giunti altri poeti. Se pur non erano liguri o genovesi, avevano sempre qualcosa da dire. Pubblicavano una rivista che con la tradizione sbarbariana, tanto luminosa in Genova, si chiamava «Resine».
Uscii da questa sala a tarda sera. Ero stato resinato a dovere. Strada facendo rammentai che il grande linguista e glottologo Giacomo Devoto ha scritto che la resinatura è il procedimento di estrazione e raccolta della resina delle piante resinose. Anch'egli è genovese, anche se la sua cattedra è stata fiorentina.